

IL MALE NELLE FIBRE: “Guerra” di Franco Buffoni, Mondadori, Milano 2005

Va sempre più chiarendosi la direzione poetica dei rappresentanti più significativi della generazione che ha concluso il Novecento e aperto il nuovo millennio nel nostro paese.

Come “*Disturbi del sistema binario*” (V. Magrelli, Einaudi, Torino 2006), anche “*Guerra*” di Franco Buffoni (pubblicato nel 2005) rappresenta una rinnovata riflessione “morale” e la difficoltà di una distinzione tra bene e male ai giorni nostri. La stessa riflessione prende le mosse da più lontano, da una lunga meditazione sul secolo breve con le sue devastazioni, in primo luogo storiche. “*Guerra*”, infatti, vede la luce a causa di un ritrovamento reale, radice di una tradizione e sintomo della trasmissione etica più antica nell’intera storia dell’uomo: quella tra padre e figlio, anche se in modo indiretto (il ritrovamento di documenti sparsi sull’esperienza bellica del padre dell’autore). La scintilla è pronta a incendiare su un terreno altamente disposto ad accoglierne l’ardore e le vicende personali si incrociano, in un quadro più ampio, a quelle del mondo, in una sorta di assolutezza temporale.

Riferendoci ai testi, dall’ultima sezione (“*Se mangiano carne*”) – intensa come le precedenti ma, a mio avviso, più felice per innovazione tematica – riporto:

*“Da quando Lévi-Strauss disse a Sartre  
che bisognava cominciare a studiare l’uomo  
senza particolari privilegi”.*

*“In Patagonia i leoni marini  
Due mesi all’anno stanno sulle spiagge,  
Le leonesse partoriscono.  
I leoni pesano circa quattrocento chili,  
Le leonesse cento. Questo rende impossibile ogni lotta.  
Pochi giorni dopo il parto a cui assisto in differita,  
Mentre ancora allatta, una leonessa  
Viene concupita da un leone ‘autre’  
- Non vi è appartenenza di femmina  
Se non nell’atto -  
E separata dal piccolo, che a sua volta diviene  
Oggetto di attenzione di un altro leone.  
Qui la scena si sdoppia sulla riva,  
Da una parte la leonessa, trattenuta a forza  
Dal primo dei leoni, dall’altra il piccolo  
In balia del secondo che lo sbatacchia come vuole.  
A quell’età – commenta il giornalista –  
È facile che un giovane leone  
Scambi il piccolo per femmina.  
Un paio d’ore dopo il piccolo è esanime.  
Naturalmente il leone non voleva ucciderlo –  
Se quella fosse stata la sua intenzione  
Avrebbe potuto farlo in un secondo –  
È stata solo inesperienza,  
Il tributo che la specie paga alla sua crescita.  
La madre intanto – liberata – recupera il cadaverino.  
Anch’io ho visto gatti grossi mangiarsi dei neonati  
Persino loro figli, e so che tra gli squali  
Può avvenire che il più grosso  
Divori il fratellino prima ancora del parto*

*'In ventri matris'.  
 Dal dì che nozze e tribunali e are  
 Diero alle umane belve esser pietose  
 Di se stesse ed altrui...  
 Penso all'infante picchiato a Torino  
 A morte dal padre ventitreenne  
 Perché piangeva, non lo lasciava dormire  
 A conferma del fatto che una radice del male  
 È zoologica. Il male che accade  
 Al ratto di una certa tribù  
 Se introdotto nel territorio  
 Di un'altra tribù di ratti".*

(pp. 173-174)

Il componimento merita attenzione per la secchezza dello stile che, mantenendo una tensione molto alta sul versante tematico – è di vita e morte che si parla in un mondo animale privo di consapevolezza –, non cede mai al resoconto didascalico, anzi, nonostante l'evidenza di indistinguibilità dei valori di riferimento, conserva la *pietas* di chi, oltre a mostrare i fatti, sente addosso il peso dell'evento e l'esigenza della testimonianza. Per ciò che concerne il compito della poesia, nel mondo odierno, non si può non notare la necessità di una componente etica – qualcuno ha evidenziato l'aspetto cristologico del dire poetico – che, partendo dall'evidenza del fatto, lo rende evento; con le stesse armi dell'informazione, come in un reportage che, invece di essere mera esposizione, differisca il messaggio alla radice col suo trasporto umano. Nel tentativo di esorcizzare il nichilismo della comunicazione (che conduce ad una confusione dei valori), occorre sentire aderenza ai fatti concreti e, nella testimonianza della lingua, evidenziare un trasporto che venga a rappresentare lo stridore, l'attrito contro la fuggevolezza della realtà (che è la fuggevolezza della notizia quotidiana), vera devastazione della nostra contemporaneità. A conferma di quanto detto ecco soccorrerci le parole dell'autore: *"Praticherò io questo esercizio del ricordo/ Conquistando schegge di passato/ Per ricomporre l'oscenità"* (*"Augurando a te una mente"*, p. 83, vv. 9-11; prima composizione della sezione *"Torture al foglio"*), versi in cui è ulteriormente affermata la necessità della memoria, strumento di chi ha visto e deve testimoniare l'oscenità.

Anche la tecnica dei componimenti conferma la stessa necessità: il verso libero, antilirico, l'andamento prosastico, si spiegano nella tensione della parola che non cerca infingimenti retorici ma vuole mantenere fino allo stremo aderenza al reale (d'altronde questa scelta stilistica ha sempre caratterizzato Buffoni sin dalle prime raccolte).

A questo riguardo, occorre notare come la lezione di Sereni (referente poetico sempre presente per Buffoni) continui ad agire in *"Guerra"*. Da un punto di vista linguistico e tematico (anche se in modo sempre meno esibito) a contare sembra il Sereni de *"Gli strumenti umani"*. Il riferimento non tocca il versante visionario e sognante insito nel senso di colpa storico del poeta di Luino – poeta «incompleto per sempre» secondo l'autodefinizione de *"Gli immediati dintorni"* – anche perché nella nostra attualità (in partenza anti-storica e riassumibile nel trinomio italiano-borghese-occidentale) siamo già separati dagli eventi mediante il filtro informativo e astrante della comunicazione di massa e ogni guerra non può che essere vissuta in modo indiretto. È importante però ricordare che la continuità tra i due poeti va ribadita soprattutto perché "detto leopardianamente, la poesia può trovare un'ultima stretta via d'uscita come testimonianza dell'«avventura storica» dell'io, della problematica unicità-verità di un'esistenza"<sup>1</sup>. Su questo binario si muovono entrambi i poeti lombardi (in una trasmissione di valori linguistici e letterari che sembra agire, in Buffoni, da controparte alla trasmissione esperienziale della storica documentazione paterna). L'aggancio a Sereni è utile per capire il differente contesto storico:

<sup>1</sup> Gilberto Lonardi, Dall'Introduzione a Vittorio Sereni., *Il grande amico. Poesie 1935-1981*, Rizzoli, Milano 1990

Buffoni ha subito, soprattutto per questioni anagrafiche, e assimilato la crisi del soggetto lirico (che è crisi dell'identità); l'annichilimento fisico e di conseguenza morale attuatosi nel Novecento sul piano antropologico chiede una risposta – evento che in Sereni, per cause storiche e riferimenti letterari (ascendenze ermetiche), aveva condotto allo sdoppiamento dell'io e al rispecchiamento onirico nell'alterità, confusione psicologica delle relazioni umane (vedi *“Appuntamento a ora insolita”* ne *“Gli strumenti umani”*) che annuncia la *débâcle* definitiva di *“Stella variabile”* da un punto di vista della trasmissione di un messaggio e di una convinta testimonianza -, una rivalse che va combattuta sul campo che gli è più proprio, quello del “dire” (oltre alle scelte tematiche, allora, ad aver conformato la raccolta ed il suo titolo, saranno state la volontà di una scelta psicologica e un nuovo slancio letterario rispetto ai modelli da parte di Buffoni).

*“Guerra”* è metonimia della lotta di un individuo all'assopimento etico di cui già si è discusso, contromossa schietta che non si lascia tentare da moralismi reazionari che vorrebbero chiudere gli occhi del reale per ulteriori asservimenti (nuovi nazionalismi, epigonismi pseudo-apocalittici, ritorni religiosi sono tutti avvenimenti spinti da una reazione allo stato presente e in tal senso veicolati), è la risposta di chi, attraverso l'attenzione alla tradizione, mantiene la realtà dei fatti e la trasmette con maggiore intensità proprio quando è più difficile, quando occorre sentire il male risuonare nelle fibre.

Recita una tra le ultime poesie della raccolta, impostata sulla contraddizione e dettata da una legge lampante nella sua chiarezza – l'eterno ritorno degli stessi processi d'esistenza che inibiscono il senso ed ogni eventuale metafisica, alludendo alla diversa ricerca di preservazione nella concretezza esposta nella raccolta:

*“Per sapere com'è nel tempo la faccia della terra,  
Se le rughe vanno davvero scomparendo  
Senza scampo come si appianano i rilievi,  
Oppure se nuovi rilievi sorgeranno  
Dalla notte tremenda. Solo un inizio  
Verso una sola fine,  
Oppure tanti inizi per differenti fini  
Tanti improvvisi balzi avanti  
Che sono balzi indietro  
Con penne che derivano da squame di rettili,  
Una manciata di milioni di anni  
E via si ricomincia  
A puzzare come militari  
Di profumino Bic  
Tra incisioni di soggetto anatomico  
Alla parete di fronte alla volta  
Del passaggio dalla vita nomade  
Del cacciatore  
A quella stanziale dell'agricoltore.”*

(p. 189)

Infine, l'unica citazione diretta del libro, esergo della poesia *“Riguardare: le facce di Kekkonen”* (p. 187), è un monito di Jacopone da Todi: *“Vado in tutto a nichilarme/ e d'un'altra massa farme”*, la riporto in chiusura per ricordare a tutti noi che non è più tempo di vivere da spettatori gli eventi del mondo, al contrario occorre ristabilire, ognuno a suo modo, un contatto con questa realtà che nella sua fuga da se stessa rischia, giorno dopo giorno, di non appartenerci. Questo ci dice *“Guerra”*.

Gianluca D'Andrea  
tutti i diritti riservati – <http://www.nabanassar.com>